



PER APPROFONDIRE
Due libri sulle vicende degli ebrei veronesi

Due libri di nuova pubblicazione – editi da Cierre edizioni – indagano, in modo diverso, la presenza degli ebrei a Verona. Il volume *Il Ghetto di Verona e la sua sinagoga* si concentra sull'aspetto urbanistico. Attraverso una minuziosa ricostruzione, Valeria Rainoldi illustra le travagliate vicende architettoniche dei centralissimi

edifici situati tra piazza Erbe e l'attuale via Mazzini, in gran parte abbattuti e ricostruiti. Sono pagine che parlano non soltanto di mattoni, ma dicono molto della vita della comunità ebraica scialgera dal Settecento agli anni Trenta del Novecento (v. articolo sotto). Il periodo buio delle persecuzioni razziali è affrontato invece da Olinto Domenichini,

ricercatore dell'Istituto veronese e dell'attuale via Mazzini, in gran parte abbattuti e ricostruiti. Sono pagine che parlano non soltanto di mattoni, ma dicono molto della vita della comunità ebraica scialgera dal Settecento agli anni Trenta del Novecento (v. articolo sotto). Il periodo buio delle persecuzioni razziali è affrontato invece da Olinto Domenichini,



Cosa resta del Ghetto ebraico di Verona? Poco, a dire il vero, ma si possono ancora scorgere delle tracce nel cuore della città. Ad esempio, alzando gli occhi sulle case-torri che si affacciano su piazza Erbe, all'angolo con via Mazzini, si ha un assaggio parziale di come doveva apparire prima della demolizione, avvenuta negli anni Venti del '900. Le costruzioni retrostanti si erano sviluppate tutte verso l'alto per necessità, perché lo spazio era insufficiente.

Il ghetto fu istituito in questa zona nel 1599, chiuso da due portoni. Fu solo in epoca napoleonica, con l'abolizione delle discriminazioni religiose, che si superò il confinamento forzato. Gli ebrei più facoltosi si insediarono allora in altre parti della città e nel ghetto rimasero i più poveri; le condizioni abitative peggiorarono sempre più, sollevando questioni sul degrado dell'area, ormai fatiscente.

«Il ghetto stava diventando un problema annoso: nel 1887 il Comune commissionò un'indagine sanitaria che rilevò condizioni pessime, aprendo il dibattito sull'abbattimento», spiega Valeria Rainoldi, storica dell'architettura che da anni studia queste tematiche, ora raccolte in un libro (v. articolo sopra). A inizio '900 si pensò persino di costruire un teatro politeama tra via Nuova (l'attuale via Mazzini) e la *Domus mercatorum*, ricollocando 400 inquilini del ghetto; proposta che poi naufragò per non rovinare l'armonia di piazza Erbe. Stesso motivo per cui, nel 1917, fu bocciato il progetto di erigere qui la nuova sede della Cassa di Risparmio.

Dopo aspre polemiche



Cosa resta del ghetto?

Demolito negli anni Venti, eccone le tracce

sullo sventramento, il risanamento del ghetto si sbloccò nel 1924. «Ciò fu possibile grazie a un lascito fortuito del padovano Giovanni Criconia, che nominò erede universale il Comune di Verona, impegnandolo a usare l'eredità per ricomporre l'ala esterna dell'Arena – spiega Rainoldi –. Il Comune accettò l'eredità in parte, svincolandola dalla destinazione, e attuò il progetto di demolizione in tre fasi, col costante interessamento dell'assessore Vittorio Goldschmiedt». Per la progettazione dei nuovi edifici – come il Supercinema, l'Albergo Touring e la Banca nazionale del lavoro – furono coinvolti due architetti assai apprezzati: Ettore Fagioli e

Francesco Banterle. Un discorso a parte merita la sinagoga. «Gli ebrei veronesi avevano a cuore anche la valorizzazione del loro tempio – puntualizza la studiosa, che ha condotto una minuziosa ricerca tra i frammentati documenti d'archivio –. Va ricordato che la prima presenza accertata di una sinagoga risale al 1539, nell'isolato di San Sebastiano, vicino all'attuale Biblioteca Civica; poi fu spostata nella zona più prospiciente via Mazzini, fino al 1863, quando venne dichiarata inagibile, così la comunità ebraica acquisì vari fabbricati limitrofi per edificare il nuovo tempio».

Il progetto, però, subì notevoli ritardi. Un impulso si

ebbe con le demolizioni del ghetto, che diedero un nuovo assetto alla sinagoga, il cui ingresso principale prima era in via Sella. Gli abbattimenti aprirono l'attuale via Rosani, imponendo la necessità di realizzare un'adeguata facciata su questa via. I lavori furono affidati all'architetto Ettore Fagioli, nel 1928, che intervenne anche sul porticato laterale. L'illustre professionista non si limitò solo a queste due opere: «Decisivo, ma poco noto, fu il suo apporto per la riorganizzazione interna dell'aula di culto». Di questo e altro si parlerà il prossimo 23 febbraio, con una diretta in streaming dalla sede della Società letteraria.

Adriana Vallisari



In alto e a sinistra, le case del ghetto in piazza Erbe. Sopra, la sinagoga; a destra, i lavori di demolizione



PENTAGRAMMI di Mario Tedeschi Turco

Beethoven: dramma, conflitto e vittoria nel *Trio n. 5*



Beethoven è nato il 16 dicembre del 1770 e quindi, a seconda dei punti vista, il suo 250° anniversario si è concluso il mese scorso, oppure in quella data si è inaugurato. Fermo restando che per un artista di tale importanza le celebrazioni dovrebbero essere quotidiane sino alla fine dei tempi, la fedeltà alla grandezza ci spinge a suggerire un ascolto ben meditato, scelto tra la produzione cameristica, che di questo compositore può rappresentare per i meno esperti anche scoperta inattesa.

Musica da camera: è stato il compositore novecentesco Paul Hindemith a darne una giusta definizione, evidenziandone la circostanza per l'ascoltatore di avere una strettissima relazione spaziale con la fonte sonora, così che è possibile ascoltare le più raffinate sottigliezze di tecnica sapendo che nulla andrà perduto, come in una privata e coltissima conversazione, consapevoli del fatto che la riduzione dell'ensemble esecutivo non significa in nulla privazione di forma, idee, emozione.

Portato a termine nei primi giorni del 1809, il *Trio per violino, violoncello e pianoforte n. 5*, op. 70 n. 1, noto con il titolo *Trio degli spettri*, secondo l'intuizione del grande scrittore E. T. A. Hoffmann reca in sé le tracce della maggiore esplicitazione dell'anima romantica in musica, dal momento che s'innerva in una struttura rigorosa, declinata in una "gioia serena" che proviene tuttavia da regioni sconosciute, oscure, dell'essere. Il cammino di sublimazione progressiva, che parte dalla percezione dolorosa della vita e termina, attraverso la lotta, in assertivo giubilo vittorioso, è messo in testo in questo *Trio* in una serie di contrapposizioni drammatiche, a partire dallo scontro dei due temi dell'*Allegro vivace con brio* d'esordio: il primo, in fortissimo all'unisono degli strumenti, lascia spazio dopo vigorose perorazioni al secondo, segnato dolce in partitura, che muta repentinamente l'atmosfera espressiva, in un canto appassionato in cui lo strugimento, la tensione verso l'altrove, regnano sovrane. Conciliazione di opposti dopo il loro alternarsi dialettico; agonismo di architetture sonore quale vettore d'espressione di una ricerca di senso; infine esultanza della forma che celebra se stessa, e dunque la felicità della composizione che trova l'ordine nella vita psichica e nel mondo: queste le tappe di una musica che è in primo luogo pensiero, se non addirittura filosofia. In questo senso, la cupa atmosfera notturna del *Largo assai ed espressivo* centrale, il cui materiale era stato pensato in un primo momento come musica di scena per il *Macbeth* di Shakespeare ad accompagnare la visione delle streghe (di qui il titolo "spettrale"), è intessuta di colori cangianti ottenuti da lunghe sequenze armoniche prive di vero profilo tematico, come se appunto la libertà della melodia si fosse appresa per qualche poco in un'inerzia dello spirito, in un profondo spleen che lascia trasparire appena, nelle luci improvvise di qualche trillo del pianoforte, la speranza di una sortita dalle tenebre. La quale è affermata invece, e con tutta la forza d'una conquista che pareva impossibile, nell'ultimo movimento, che riprende e rilancia l'impeto guerresco del primo, su una ritmica semplice ma di impulso irresistibile. Per aspera ad astra: che si tratti della *Nona sinfonia* con coro o di tre soli strumenti, il linguaggio del grande compositore conduce verso le stesse regioni eccelse dell'immaginazione sonora, cantando il trionfo necessario dell'Ideale nella vita di ognuno di noi.